

Catania, quattordicenne salvo per miracolo. Voleva che la moglie del fratello tornasse a casa

Picchiato e buttato dal ponte «Ero andato a mettere pace»

Il ragazzo era andato dai cognati per tentare di ricucire una lite familiare. I due dopo averlo preso a bastonate lo hanno chiuso in un sacco e lanciato da 10 metri. Salvato da uno spuntone.

Cassazione: lui, lei, l'altro e l'onere della prova

Non importa chi sia l'amante, importa invece che l'infedeltà sia «notoria e prolungata»: con questa nuova sentenza la Corte di Cassazione aggiunge un nuovo tassello alla già complessa giurisprudenza in tema di diritto di famiglia e, nello specifico, in tema di separazione giudiziale. Il tutto si gioca sull'onere della prova e sulla consistenza di questa in sede di separazione per colpa.

Vediamo i fatti: la vicenda nasce dal ricorso presentato da una donna che la corte di appello di Bologna aveva ritenuto responsabile alla fine del suo rapporto coniugale. Motivazione: era infedele. L'adulterio, va ricordato, ha tuttora rilevanza in sede di definizione dei rapporti patrimoniali fra ex-coniugi, esclusivamente in caso di separazione giudiziale. Per la ricorrente, e per il suo avvocato, il fatto che il «presunto amante» non fosse stato identificato, andava interpretato come prova dell'«inesistenza» del rapporto extraconiugale stesso. Ma la Cassazione ha risposto picche. Per i giudici della prima sezione civile, infatti, la prova della relazione adulterina è stata dedotta «dalle testimonianze della figlia e del genero dei coniugi separati». Non importa dunque che «l'altro» fosse stato identificato o meno. La donna, si legge nella sentenza, si trasferì di fatto in altra località insieme al nuovo compagno ed il rapporto con il coniuge si trasformò, a tutti gli effetti, in una separazione di fatto. Inoltre, spiegano i giudici, «la ricorrente non aveva dato alcuna prova che la convivenza era divenuta intollerabile per colpa del marito, mentre quest'ultimo aveva provato la notoria e prolungata infedeltà della moglie ed il volontario abbandono del domicilio coniugale».

Minori smarriti ritrovati in uno stagno

CAGLIARI. Due ragazzini di 10 e 12 anni, fuggiti da un centro di accoglienza di Cagliari, si sono smarriti nella zona dello stagno di Santa Gilla, alla periferia di Cagliari, finendo di notte vicino alla pista di atterraggio dell'aeroporto di Elmas. Si sono salvati grazie agli uomini del soccorso marittimo che, allertati dalla torre di controllo, hanno compiuto una lunga ispezione lungo i canali della laguna antistanti la testa della pista. L'allarme è scattato intorno alle 21,30, quando una pattuglia di avieri ha sentito grida di aiuto provenienti venire da uno dei canali. Una motovedetta della Guardia costiera ha effettuato una perlustrazione resa difficile dall'oscurità e dai bassi fondali della laguna. Le invocazioni di soccorso dei ragazzini hanno permesso di localizzarli. Tremanti e impauriti sono stati affidati ai carabinieri del centro operativo di Cagliari. Confortati e rificollati sono stati accompagnati al centro di accoglienza «San Girolamo» di Elmas.

CATANIA. Picchiato, bastonato e poi con un sacco gettato da un ponte sul fiume Alcantara. Per lui, un ragazzo magrolino ma agile, di appena 14 anni, un parapetto prospiciente dal ponte, è stato provvidenziale. Il ragazzo infatti, è riuscito aggrappandosi allo spuntone a non cadere sfracellandosi sulla pietraia del fiume quasi asciutto. Per lui, adesso un ricovero di dieci giorni in ospedale per le contusioni al viso, al torace e alle braccia. A buttarlo giù dal ponte, a pochi chilometri di metri dall'entrata di Giardini Naxos, un paese sotto Taormina, Salvatore e Alfredo Bosco, 24 e 18 anni, suoi cognati.

Una vicenda squallida fatta di liti e scontri tra familiari, culminata con il tentato omicidio del ragazzo. Questa volta a far scoppiare il conflitto la fuga della cognata. La donna infatti da qualche mese aveva abbandonato il marito, fratello del ragazzo, portando via anche il figlio, due giorni fa poi si era trasferita dalla nonna che vive a Giardini. Nel tentativo di ricucire una lite, che ormai si trascina da tre anni e che aveva coinvolto tutti e due i nuclei familiari, il ragazzo spinto dal fratello ieri sera era andato a trovare a casa la cognata nel tentativo di riappacificare i due. I cognati però, non appena lo hanno visto davanti casa

della nonna, dove la sorella si era rifugiata, non gli hanno permesso neanche di poter parlare con lei. Immediatamente infatti, alla vista del giovane sono cominciati gli insulti e le minacce. Alfredo e Salvatore Bosco hanno recuperato la macchina della madre per inseguire il ragazzo. Non era infatti la prima volta che avevano violenti liti, che tentava di allontanarsi. E cominciò un vero e proprio inseguimento per le viuzze del paese fino ad arrivare vicino al ponte. Il ragazzo che nel frattempo sfrecciava a bordo del suo motorino, è stato raggiunto. I due lo hanno picchiato e bastonato, e poi preso per le gambe e le braccia lo hanno lanciato giù dal ponte. Intontito è riuscito a tendere le braccia e aggrapparsi ad uno spuntone restant penzoloni. Alcuni passanti sentendo le urla lo hanno soccorso con un corda tirato su. Sono intervenuti anche i carabinieri di Lingua Glosa, il paese dove abita la famiglia del ragazzo, che dalle prime parole fargliate dal minore ancora in stato di choc hanno bloccato quando erano ancora in macchina i fratelli Bosco. Adesso i due si trovano in carcere a Catania con l'accusa di tentato omicidio. Oggi il primo interrogatorio davanti il magistrato.

Da anni, infatti Salvatore Bosco, che aveva precedenti penali per rapina e il fratello Alfredo, che era stato accusato di aver stuprato con altri ragazzi una giovane di Lingua Glosa, conoscevano il minore che era stato coinvolto anche lui, qualche mese fa in piccoli furtarelli. «Sono la disperazione dei loro genitori afferma un investigatore gente tranquilla che lavora e non ha mai dato fastidio».

Le beghe comunque, fra i due nuclei familiari erano iniziate per una relazione d'amore contrastata fra i due giovani che nonostante i disaccordi avevano deciso di fare la «fuitina», mettendo tutti davanti il fatto compiuto e sposarsi. Ma neanche questo pare abbia messo fine ai continui scontri.

I genitori di lei accusavano il genero di essere violento nei confronti della moglie tanto da denunciare ai carabinieri. Ma la denuncia non ebbe seguito perché la stessa ragazza negò tutto davanti agli investigatori ogni violenza. Ma non solo, anche crisi di natura economica. I genitori di lei infatti accusarono il ragazzo di 14 anni di aver rubato una motosega. Anche in questa circostanza però la denuncia fu ritirata ma non finirono i motivi per continui conflitti all'interno della famiglia.

Giusi Lazzara

Rosa Sergnese, 65 anni, ha aperto a qualcuno che forse conosceva

Anziana insegnante assassinata a Roma

Dalla casa non mancava nulla, sembra esclusa la rapina. L'assassino l'ha colpita con un tavolino, poi ha coperto il cadavere con un tappeto.

ROMA. Il portiere l'aveva vista l'ultima volta lunedì pomeriggio, «era qualche giorno che aveva una delle sue solite crisi», racconta. Poi di Rosa Sergnese, 65 anni, insegnante in pensione sofferente di esaurimento nervoso, non si è saputo più nulla. Per due giorni lo stereo con cui tormentava i vicini con le canzoni di Claudio Villa e Julio Iglesias, è rimasto impietabilmente muto. Abbassate le serrande dell'appartamento al secondo piano di una palazzina di Monteverde, appena fuori dal centro di Roma, semideserta come sempre d'agosto: Rosa Sergnese non ha più risposto alle telefonate dei familiari. L'allarme è scattato ieri mattina. Sono stati chiamati i pompieri che dalla finestra del balcone hanno visto i suoi piedi fuoriuscire da un tappeto con cui l'assassino ha voluto coprire il corpo senza vita, quasi a voler evitare la vista dell'orrore da lui stesso provocato.

È stata uccisa con il tavolino in legno del soggiorno: prima un colpo, poi un altro, un altro ancora, dritti al capo, con forza. Unica traccia della violenta aggressione, gli schizzi di sangue sulla parete della stanza che è stata trovata chiusa a chiave. La casa è apparsa in ordine, nessun segno evidente di ricerca è stato rilevato dagli uomini della Omicidi. Che l'ex insegnante abbia trovato la morte per mano di qualcuno che voleva rapina,

al momento sembra da scartare. Il movente va cercato altrove, a meno che dalle testimonianze di parenti e vicini di casa non emergano indicazioni su averi della signora eventualmente sottratti.

Nonostante le crisi ricorrenti la portassero a volte ad assumere atteggiamenti stravaganti, quasi sempre interrotti dai medici del centro di igiene mentale, i conoscenti si Rosa Sergnese escludono unanimi che possa aver dato confidenza a qualche sconosciuto fino ad aprirgli sulla porta di casa e farlo accomodare nella sala da pranzo. Eppure sulla serratura dell'uscio non è stato trovato alcun segno di effrazione. O la donna conosceva il suo assassino, oppure questo è riuscito a farsi accogliere con uno stratagemma, probabilmente approfittando dell'assenza del portiere che staziona davanti al cancello della palazzina. Quando è stata uccisa indossava una vestaglia da casa e le pantofole: non era ancora andata a letto, né era appena rientrata da una delle frequenti passeggiate che faceva quasi sempre da sola e mai in disordine. Nonostante il suo stato d'animo fosse spesso alterato, l'ex insegnante usava, infatti, sempre ben vestita e curata. L'omicida potrebbe dunque aver agito dopo le venti di lunedì e prima delle sette di martedì, orario di riposo del portiere, come peraltro indiche-

rebbe lo stato di decomposizione del cadavere.

L'assenza di un movente, avvolge la morte della povera donna nel mistero. Della sua vita si conosce soprattutto la disperazione dell'ultimo decennio, scandito dall'entrata in pensione, dalla separazione dal marito Ottavio Colantuono, un geometra affermato da cui aveva avuto un figlio Alberto, di 39 anni, e con il quale aveva mantenuto ottimi rapporti. Si sentivano spesso anche se ultimamente le visite dell'uomo alla ex moglie si erano fatte più rare. Ottavio Colantuono ieri era in vacanza al Circeo ed è immediatamente rientrato.

Dieci anni di solitudine forzata: «Soffriva moltissimo» racconta Don Mario, parroco di San Damaso, la chiesa che si trova proprio dirimpetto al palazzo in cui abitava la signora. «L'ho vista a Ferragosto, era venuta a messa, lo faceva spesso. Era molto buona e molto sola, disperata anche per alcuni problemi che aveva in famiglia». Una descrizione che concorda con quella che il portiere, signor Giovanni, ha rilasciato agli investigatori. Lo stesso hanno fatto il marito, il figlio, la nuora e alcune amiche. Ore di interrogatorio ma, pare, nessun elemento utile ad acciacciare la distanza con l'assassino.

Felicia Masocco

LA CADETTA RINUNCIA



Virginia Accademia troppo dura In 7 lasciano

«Sono bastate poche ore di duro addestramento a far desistere sette cadetti dell'Accademia militare della Virginia. Tra i rinunciatari anche una delle 30 ragazze la cui ammissione aveva posto fine a 158 anni di esclusione delle donne dal prestigioso istituto. «Ha dichiarato un militare anziano che consiglia le reclute, Tom Wamburton - niente di male. E' importante capire presto se si è commesso uno sbaglio».

All'Accademia di Lexington gli iscritti al primo anno vengono sottoposti a sei mesi di regime sparato e durissima disciplina, una prova terribile per il fisico e la mente come dimostra il fatto che la ragazza non è stata l'unica a rinunciare. La prima giornata di questo arduo semestre era cominciata male per le reclute donne e per l'Accademia tutta: al mattino, in cortile, erano stati trovati trenta topolini da laboratorio con una scritta, «Salvate i maschi», accanto a loro. È lo slogan di chi si oppone all'ingresso delle donne nell'Accademia.

A quanto pare la messinscena è stata opera degli studenti della Washington and Lee Academy, un istituto militare rivale della storica accademia della Virginia.

Sono bastate poche ore di duro addestramento a far desistere sette cadetti dell'Accademia militare della Virginia. Tra i rinunciatari anche una delle 30 ragazze la cui ammissione aveva posto fine a 158 anni di esclusione delle donne dal prestigioso istituto.

Lettera del Garante della privacy al ministro dell'Interno per le foto sui giornali

Vandali del Bernini, Rodotà sgrida Napolitano «La polizia non sponga i fermati in manette»

Oggi il processo ai tre romani che hanno danneggiato la fontana di piazza Navona. Uno di loro si offre per lavorare al restauro. Molti legali criticano l'avvocato Ceccarelli per il modo stravagante in cui ha difeso i tre.

ROMA. E dopo tre giorni di indignazione gridata e di «colpevoli» inchiodati ad una croce di insulti, c'è chi dice basta. Il garante della privacy, Stefano Rodotà, ha bacchettato i mass media per l'eccessiva spettacolarizzazione a cui sono stati sottoposti i tre accusati dello sfregio alla fontana dei Fiumi. «In questi giorni, sono state pubblicate - ha scritto ieri il garante in una nota - foto di persone fermate dalle autorità di polizia che le presentano in manette o in situazioni lesive della loro dignità. Queste modalità di pubblicazione contrastano con le indicazioni in materia già date dal garante».

«Il contrasto - ha continuato Stefano Rodotà - è particolarmente evidente nel caso dei tre protagonisti del deprecabile episodio di piazza Navona, presentati in manette con violazione esplicita di quanto disposto dalla legge». Sulle osservazioni di Rodotà è intervenuto il segretario della Federazione nazionale della stampa, Paolo Serventi Longhi, che ha garantito la collaborazione della Fnsi e dell'Ordine dei giornalisti alla redazione di un codice deontologico per la pro-

fessione. «Ma non si pensi - ha puntualizzato Serventi Longhi - che i giornalisti siano disponibili a introdurre norme che penalizzano il diritto di cronaca e la libertà di stampa».

L'intervento di Rodotà è caduto in un clima che si stava già rasserenando su tutti i fronti. Oggi si terrà il processo ai responsabili dello sfregio, ma i veleni sembrano proprio essersi stemperati. Al loro posto, bontà, comprensione e buoni propositi. C'è un cittadino che si è offerto di pagare il restauro della fontana, trovando anche parole di comprensione per i deturpatori. Ma non basta: uno degli arrestati, Giovanni Pisano, si è detto ora disponibile a riparare i danni, ammettendo che si, dopotutto, quella fontana ha la sua importanza: «Se mi chiedessero - ha detto Pisano - di partecipare ai lavori di restauro della fontana non direi certo di no, anche se io non c'entro niente e non mi sono fatto neanche il bagno».

«Amo molto la mia città e ho pensato per una volta di fare anche un gesto di solidarietà perché quei tre poverini mi hanno fatto un po' pena». Con queste parole, Piero Calderoni,

commerciante romano di sessant'anni, ha motivato la sua disponibilità a «sostenere le spese di restauro della fontana dei Fiumi», il cui costo è stato stimato in 15 milioni. Il signor Calderoni ha inviato un fax al sindaco di Roma, Francesco Rutelli, all'assessore alle politiche culturali, Gianni Borgna, e alla Pretura, scrivendo: «Capisco, pur senza approvare, i poverini che hanno danneggiato la fontana del Bernini, quale cittadino in voco da parte della magistratura la massima indulgenza».

Chissà se il pretore che oggi dovrà processare i danneggiatori della fontana si farà coinvolgere in questo nuovo clima di bontà, accogliendo l'appello del commerciante. Per adesso, Piero Calderoni non ha però avuto molta fortuna. La sua offerta è stata subito respinta dall'assessore alle politiche culturali del comune di Roma, Gianni Borgna: «Apprezzo l'offerta - ha detto l'assessore - ma tenuto conto che il costo specifico per il restauro della fontana appare così contenuto, non mi sembra che sia necessario ricorrere a un contributo privato». Gianni Borgna ha comun-

te lasciato aperto uno spiraglio: «Sarò ben contento di accettare - ha proseguito - tutti i contributi economici che dovessero venire, quando si tratterà di affrontare l'impegnativo restauro integrale della fontana del Bernini, in programma per il Giubileo».

Intanto, l'avvocato Aldo Ceccarelli, difensore dei danneggiatori della fontana, è stato fatto oggetto delle ironie dei suoi colleghi, per aver annunciato di voler chiedere i danni perché uno dei suoi clienti, autore della brava dei tre, si è ferito a un piede saltando sulla coda del delirio. «Quanto al collega Ceccarelli - ha detto l'avvocato Oreste Flammini Minuto, presidente della Camera penale - gli avvocati fanno la loro professione con grande fantasia... Ma a tutto c'è un limite. Mi sembra un'uscita agostana». Non meno tagliente, il commento dell'avvocato, Nino Marazziti, sulla stramba iniziativa del collega: «La sua richiesta di danni - ha osservato - mi sembra un paradosso, è umorismo volontario».

Mimmo Stoffi

Genova, arrestati un impiegato e un operaio che tentavano approcci davanti alle scuole

Pedofili in azione con manuale

Avevano una pubblicazione che dava consigli su come adescare. L'avevano ricavata dai casi di cronaca.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Ci sono dei manuali per imparare ad adescare meglio i bambini, ci sono fotografie di minorenni thailandesi nudi, ci sono riviste, articoli e racconti sulla pedofilia. Prendiamo una novella: un tipo decide di fotografare nudi dei bambini ma questi non acconsentono e piangono. Poi ne arriva uno che è ben contento di essere fotografato. Il merito è naturalmente, secondo il racconto, delle attenzioni prestate dal pedofilo. Il materiale giace in una stanza del commissariato di Ps di Piazza Matteotti a Genova ed è stato sequestrato nelle case di due genovesi che sono stati denunciati a piede libero per atti osceni e corruzione di minorenni. I due si sarebbero appostati davanti ad alcune scuole elementari o nei giardini pubblici del Castelletto, elegante zona collinare della città, ed attiravano bambini e bambine. Non si tratta però di una banda organizzata di pedofili, bensì di due persone che singolarmente hanno avuto la stessa

identica idea studiando le tecniche di approccio dei piccoli dagli articoli apparsi sui quotidiani riguardanti casi di pedofilia. Evidentemente non sono riusciti a correggere i difetti che hanno portato all'identificazione degli precedenti pedofili. Una terza persona è ricercata per episodi analoghi.

Il primo identificato è un impiegato, ha 40 anni, è sposato e ha due figli; il secondo è un operaio, ha 30 anni, è separato dalla moglie ed è padre di un bambino piccolo. L'identità del terzo è ancora top secret. Come detto i due non si conoscevano ma paradossalmente avevano intuito la loro comune devianza trovandosi «all'opera» nella stessa identica zona, cioè davanti alle scuole all'ora di ingresso e di uscita dalle lezioni. I due però hanno fortemente negato di aver cercato di adescare i minori. Tutto è partito dalla denuncia di tre episodi da parte dei genitori, episodi che riguardano due bambine e un bambino, più o meno attorno ai 10 anni di età. Le indagini del commissariato di polizia, iniziate verso la fine dell'anno scola-

stico, sono durate circa due mesi. Gli inquirenti si stanno domandando se gli episodi denunciati siano o meno gli unici. Non si esclude infatti che i presunti pedofili abbiano importunato diversi minori. Il problema in questi casi - spiegano al commissariato - è quello delle denunce dei genitori dei bambini presi di mira, di solito restii a farsi avanti e salire alla ribalta della cronaca. Il metodo usato dai pedofili sarebbe stato quello di piazzarsi davanti agli edifici scolastici, di richiamare un bambino o una bambina rimanendo nella propria automobile e tenendo un giornale sulle ginocchia. Dopo aver fatto avvicinare il piccolo preso di mira si sarebbero masturbati mostrando gli organi sessuali. Altre volte, invece, i due hanno tentato l'approccio diretto giocando con i piccoli. Una bambina, per esempio, ha raccontato agli agenti di essere stata avvicinata da un uomo in calzoncini corti che avrebbe tentato di farla salire nella propria vettura con la classica scusa di giocare ai dottori.

L'operaio e l'impiegato erano proprio insospettabili? La routine della loro esistenza sarebbe andata avanti senza intoppi, a sentire parenti ed amici. E anche i loro rapporti con i figli non avrebbero mostrato crepe. Le mogli dei due presunti pedofili si sono dichiarate allibite quando sono state contattate dalla polizia. Entrambe le donne non hanno mai sospettato del «vizio proibito» del consorte. In entrambi i casi i presunti pedofili avevano preso i loro accorgimenti. Il materiale pornografico è stato rintracciato in luoghi dove i familiari probabilmente non avevano accesso: nel primo caso una cantina, nel secondo un magazzino opportunamente nascosto. I due erano concisi del loro vizio? Pare di sì. Tra il materiale sequestrato, per esempio, vi è un messaggio pubblicitario in difesa dei bambini nel quale si sostiene che «il pedofilo è un criminale». Un richiamo che non è stato capace di frenare l'impulso.

Marco Ferrari